

Questioni aperte

Avevo promesso di cambiare strada. Ma un paio di lettere, una di Alessandro Paci, resa pubblica sul numero di ottobre di «Comic Art» e l'altra di Gabriella Sorichetta che avete letto sullo scorso numero, mi hanno convinto a tornare sugli argomenti dei mesi passati.

Forse per l'ultima volta. E poi... come potevo evitare di rispondere a Milo Manara. Alessandro, il disagio con cui segui le mie «invettive» è almeno pari al mio quando le scrivo. Ma non vorrei che si calcesse troppo la mano sulla parola «coraggio». Non siamo ancora in un regime dittatoriale (anche se c'è da stare poco allegri, coi segnali che ci circondano), per cui il coraggio teniamocelo per le evenienze giuste, e parliamo piuttosto di onestà e di rigore. Onestà nel non nascondere le proprie opinioni, rigore nell'applicare precisi criteri di giudizio. Per cui, non temere, né Magnus, né Pazienza cadranno sotto quelli che tu definisci (bontà tua) «i colpi della tua inesorabile penna al curaro». Il problema non è quello di sparare a caso le proprie cartucce, né quello di essere anticonformisti a ogni costo (anche se in questo, credimi, non ci sarebbe niente di male). Il problema — l'hai capito molto bene anche tu — è quello dell'omologazione di tutto quanto fa o è fumetto. Credo che la storia parta da lontano. Dall'essere cioè per molta cultura italiana il fumetto sinonimo di «cosa di poco conto» (vedi anche la definizione che ne dà lo Zingarelli). Va da sé che, per reazione, in molti nasce la tentazione di ribaltare le carte e concedere a tutto e indistintamente il fumetto un significato e un valore che certamente non ha. Di qui, la critica specializzata, gli autori presuntuosi, i lettori-collezionisti, ovvero tutto quanto il moderno fumetto non dovrebbe più permettersi. L'ho già detto non so quante altre volte: il fumetto in sé non esiste (se non come grammatica e sintassi di uno specifico linguaggio), esistono le opere, i personaggi, gli autori. E ognuno vale per sé, e non in quanto appartenente a una categoria.

Se non esiste il fumetto, allora diventa un falso problema anche quello del fumetto americano. Sono convinto che, in questi ultimi cinque o sei anni, gli autori e gli editori americani siano stati quelli che meglio hanno saputo rispondere alle esigenze di una moderna narrativa per immagini. E lo hanno fatto — bada bene — mai rinnegando il passato dei comics, anzi a questo ispirandosi per rafforzare, fino in certi casi a scolpire, l'importanza del contributo che andavano a offrire. Però, di qui a dire che il fumetto americano è l'unico ancora valido e vitale ne passa un bel po'. Certo

«americanate» (tipo il restauro di Superman) sono solo formidabili operazioni commerciali, fra l'altro non sempre riuscite come avrebbero dovuto. Certe altre produzioni (tipo «L'Uomo Ragno» o gli «X-Men»), che tanto piacciono ai giovani lettori di oggi, sono quasi esclusivamente buone produzioni seriali realizzate con gusto, ma incapaci di pretendere altro. Questo non toglie, però, che autori come Frank Miller, Bill Sienkiewicz, Alan Moore, Ann Nocenti, Kyle Baker, Dave Gibbons, Neil Gaiman, David Mazzucchelli, e serial come Wolverine e Excalibur, possano autorevolmente candidarsi come autori e serial degli anni Novanta. Autori e serial, cioè, che spingono avanti il linguaggio dei comics, mantenendolo al passo con le altre produzioni culturali.



E passiamo proprio al Batman di Miller, che tanto ti rende perplesso. Non ci siamo, caro Alessandro. Non ci siamo proprio. «Dark Knight» è un'opera formidabile proprio perché eccessiva, rivoluzionaria, terrorista. «Dark Knight» spinge il linguaggio del fumetto con sollecitazioni che lo fanno sobbalzare fino a quasi scoppiare: la frammentazione in miriadi di minuscole vignette, la dirompenza di porzioni di pagine, l'esplosione di tavole non ingabbiati, la dilatazione e la contrazione dei tempi del racconto... Ecco qualcosa che somiglia a un ritmo di vita (e perciò anche di fantasia) che non è più lo stesso di altri tempi. Un ritmo nel quale non tutte le cose assumono la stessa importanza (guarda come Miller sottolinea la persistenza ossessiva del mezzo televisivo utilizzando come racconto narrativo fra una sequenza e l'altra, dove ci sono momenti chiave che vanno sottolineati, dove ci sono personaggi, cose, situazioni e incontri che vanno necessariamente ingranditi, storti, deformati, dove, infine, la piattezza, la consequenzialità, la calibratura non hanno più senso perché incapaci di rappresentare le cose così come sono. Non fare come tanti lettori di gialli che rifiutano Thomas Harris, William Bayer e James Ellroy perché se ne fottono del movente del crimine (un assassino senza movente: chi l'avrebbe mai detto, prima che la civiltà impazzisse...). E non fare come i lettori di fantascienza che detestano William Gibson o Bruce Sterling, o come quelli dell'orrore che aborriscono Clive Barker o i nuovissimi «splatter-punk». Certo, quando non si sanno più parlare e ascoltare i suoni e le voci della contemporaneità, vuol dire che si sta invecchiando. I tempi però cambiano molto velocemente. Dieci anni fa era possibile pensare a una rivista come

«Orient Express» (proprio in questi giorni «storici» all'interno della «Letteratura Italiana» di Einaudi). Oggi il passo da compiere è ancora più deciso e radicale. Dobbiamo tornare a parlare a noi stessi di noi stessi. Il resto è fredda routine, capace tutt'al più di regalare magre consolazioni. Per questo ho iniziato a parlare in modo diverso su «Comic Art». Perché non ne potevo più di questo ambiente così povero di verità e di onestà. Forse mi sto allenando per incontri decisamente più impegnativi. Ma tu non mollare, Alessandro, e rileggiti «Dark Knight»...

Gabriella Sorichetta mi indirizza, invece, una lettera molto pacata nella quale racconta la sua iniziazione e il suo groviglio intorno al fumetto, entrambi singolarmente simili ai miei. Anch'io ho cominciato con Capitain Miki e il Grande Blek. Anch'io leggevo di nascosto gli eroi neri. Anch'io ho scoperto Linus e il fumetto d'autore. Anch'io mi sono appassionato alle gesta dei super eroi. E anch'io, a un certo punto, ho sentito di preferire altre letture. Debolezza dalla quale, però, non mi sono più rimosso. Per questo sono così esigente: ci sono troppe cose buone da leggere (romanzi, racconti, saggi, reportages), da vedere e da ascoltare per incaponirsi in una strenua difesa di una produzione che come quella fumettistica, mai quanto oggi, rischia di diventare (se già non lo è) il fanalino di coda delle produzioni dell'immaginario. Il bello è che il crollo qualitativo del comics avviene proprio mentre il fumetto gode della massima attenzione da parte del cinema, della pubblicità, del giornalismo e di altri mezzi di comunicazione... Comunque sì, cara Gabriella, credo proprio che tu ti possa considerare una vera lettrice di fumetti, soprattutto perché sei esigente e non hai perduto la capacità di emozioni.

E arriviamo a concludere con qualche considerazione sull'invettiva di Milo Manara. Non credo di dovermi scusare coi «manarofili» lettori di Comic Art, che, a quanto pare, non troveranno più i disegni del loro autore preferito sulle pagine della rivista. Non chiedo scusa perché, contrariamente a quanto ha affermato Manara il mese scorso, ritengo di non avere nessuna responsabilità nella sua decisione. Il tono della sua risposta, le sue acrobazie per evitare di entrare nel merito dei problemi che avevo sollevato, mi fanno credere che nel suo proposito di abbandono di Comic Art, ci sia qualcosa d'altro, qualcos'altro che forse prima o poi sarà possibile scoprire e raccontare. Ma andiamo con ordine. Manara si lascia andare a una dichiarazione d'intenti molto messianica e ideistica. Vuole restare solo con i suoi lettori. Senza critici e editori fra le palle. Vuole il «miracolo» della comunicazione. Vuole, in altre parole, i privilegi dell'artista senza assumersene la responsabilità. Troppo comodo. Troppo facile. Questo sì troppo «fascista, arrogante e autoritario». È ovvio che l'immagine di un Bernardi munito di infa-

me bacchetta dietro la schiena possa rivoltare qualcuno (rivolterebbe anche me, per questo è un'immagine che mai mi sono sognato di evocare). Ma è altrettanto ovvio che quando Manara scrive «ogni autore deve spezzare quella bacchetta e infilarla dove si sa e poi deve andare in giro per il mondo per cercare chi lo ami per amarlo e sorridere insieme», oltre a prospettare un'azione davvero poco fine per un nostalgico dei pacifisti tempi dei figli dei fiori, esprime i contraddittori valori tipici del parvenu che, risolti tutti i suoi problemi, può permettersi di tornare indietro a giocare all'eterno ragazzino, incurante del fatto che intorno a lui il mondo e le cose cambiano. Ed è proprio questo che non mi piace nell'attuale panorama di un certo fumetto italiano d'autore di cui Manara è, forse involontariamente, il portabandiera: questa mancanza di tensione, questa rappresentazione effimera, borghese, stupidotta dell'erotismo, questo voler a tutti i costi proporre valori consolatori, questa perenne fuga dal presente e dal futuro, questo arrendersi alle lusinghe del successo, questa volontaria capitolazione agli esiti patinati, freddi, senz'anima di un immaginario che non è più capace di immaginare niente che non sia servile al gusto comune. E questo sì che è autentico «staracismo», in linea con le direttive di un Minculpop tanto sotterraneo quanto sotto gli occhi di tutti.

Ho pensato più volte nei giorni scorsi che, dopo il presente, necessario articolo, mi sarei dovuto allontanare per un po' dalle colonne di questa rubrica. Non mi piace il ruolo di «monello» del fumetto italiano (o il «rompi-balle», come mi ha definito Hugo Pratt). Non mi piace che dodici anni di attività professionale nel settore finiscano col riassumersi nell'attesa di nuove polemiche, di nuove stroncature, di nuovi necessari «non ci sto». È troppo facile l'equazione che alcuni autori fanno: critico uguale autore mancato (o editore fallito). Nel mio caso, oltre a non ritenermi un critico, ho la presunzione di credere di avere avuto in passato e di avere ancora delle idee. Idee che certamente sono più difficili da realizzare di quanto lo sia scrivere una polemica al mese. Così non so ancora se continuerò questa rubrica. Se lo farò, sarà puntuale di quanto lo sia scrivere una polemica al mese. Così non so ancora se continuerò questa rubrica. Se lo farò, sarà puntuale di quanto lo sia scrivere una polemica al mese. Altrimenti l'appuntamento è solo rimandato. In ogni caso, non posso esimermi dal ringraziare pubblicamente Rinaldo Traini che, oltre ad avermi difeso e a non essere mai intervenuto sui contenuti dei miei articoli, ha dimostrato in questi ultimi mesi che la funzione dell'editore non è soltanto quella di mettere ossequiosamente le mani al portafoglio, come fanno alcuni suoi colleghi meno intelligenti e preparati di lui. E come certi autori vorrebbero che tutti facessero.

Luigi Bernardi



© Friedman & Friedman

Se permette...

Caro Luigi ho letto il tuo «Abecedario delle cattive abitudini» e scusami tanto... ma, al posto di «B come Bonelli» io avrei messo «B come Bernardi», hai peccato come al solito di modestia. Non capisci il perché...? Be', in poche parole te lo posso spiegare: il testo avrebbe dovuto dire pressapoco così: «B come Bernardi» appunto «è stato l'unico editore-direttore-grafo, e chi più ne ha più ne metta, che in breve o abbastanza breve

tempo ha fatto chiudere pubblicazioni alle quali collaborava in prima persona: Città futura, Orient Express, Pilot, di nuovo Orient Express, Glénat Italia, Dolce Vita (con questa testata ha battuto tutti i record: fatto ingresso come collaboratore la sopraccitata ha subito chiuso). Caro Luigi... se questo è poco... anzi, a proposito, gli amici Luca Boschi e Roberto Ghidri facciano dovuti scongiuri per «Granata Press». Luigi... non me ne volere più di tanto... «Glamour» osamente tuo
Antonio Vianovi.